



VERONA, 15 NOVEMBRE 2008

Circolo Ufficiali dell'Esercito

Corso Castelvechio, n. 4

**4° CONVEGNO NAZIONALE ANNUALE
U.N.A.S.C.I.**

Giulietta in...treccia lo Sport

Sport in rosa: passato, presente e futuro della Donna nelle istituzioni sportive

**Da atleta a dirigente sportivo:
un'esperienza di vita importante**

Relatore

Paola FANTATO

Membro di Giunta Nazionale del C.I.P. (Comitato Italiano Paraolimpico), membro del Consiglio Nazionale CONI in quota atleti e membro dell'Esecutivo della Commissione Nazionale Atleti del CONI:

Sono Paola Fantato, sono una donna con una vita normale: lavoro, ho una famiglia, una casa, gli amici, ma per 20 anni sono stata anche un'atleta che è arrivata a livelli molto alti raggiungendo dei risultati che, quando sarò vecchia, potrò raccontare con orgoglio ai miei nipoti.

All'età di 8 mesi mi sono ammalata di Poliomielite, una malattia che colpisce il midollo spinale, lasciandomi in eredità una paralisi agli arti inferiori.

Ho frequentato scuole pubbliche e amici con i quali mi incontravo al classico "muretto".

Ovviamente non è stato facile ed ho dovuto combattere anche io le mie battaglie per conquistarmi un posto in una società dove chi non è perfetto è visto come diverso.

Un vestito che mi andava stretto, che mi impegnava quotidianamente in una battaglia per demolire questi preconcetti e dimostrare di essere una persona con ovvie difficoltà fisiche, ma con delle normali potenzialità.

Ho avuto la fortuna di incontrare lo sport, in particolare il Tiro con l'Arco, ed è stato amore a prima vista.

Oltre ad essere una disciplina bellissima, mi ha aiutato tantissimo perché mi ha permesso di misurarmi anche con atleti non disabili, consentendomi un'integrazione totale.

Ho fatto parte della squadra nazionale della Federazione Italiana Sport Disabili, ora Comitato Italiano Paralimpico, con la quale ho partecipato a 5 edizioni delle Paraolimpiadi, da Seoul nell'88 fino ad Atene nel 2004, vincendo 5 medaglie d'oro, 1 d'argento e 2 di bronzo, ma per 5 anni ho fatto parte anche della Squadra Nazionale della Federazione Italiana di Tiro con l'Arco con la quale ho partecipato a Campionati Mondiali, Europei, Giochi del Mediterraneo vincendo 1 titolo Europeo a squadre, 1 bronzo mondiale a squadre, 2 titoli italiani assoluti individuali, battuto diversi record nazionali, fino ad arrivare, dopo una lunga e severa selezione, ai Giochi Olimpici di Atlanta nel '96 diventando così la prima atleta disabile italiana e seconda al mondo a partecipare ad una Olimpiade gareggiando seduta su una carrozzina.

Una cosa che, forse con poca modestia, mi riempie d'orgoglio.

Ma c'è un'altra cosa che mi rende fiera, sapere che tutto quello che ho fatto non è stato solo per me. Con la mia costante presenza alle gare internazionali per atleti non disabili, i dirigenti della Federazione Internazionale hanno dovuto affrontare il problema dei regolamenti di gara che sono stati modificati in modo tale che chiunque possa partecipare ad una Olimpiade anche se è disabile, purché se lo sia meritato con i risultati ottenuti sul campo, in maniera pulita, leale e senza scorciatoie.

Poter essere un esempio a chi si trova in una situazione simile alla mia o poter dare un suggerimento a dei familiari, credo che abbia un valore ben più grande di tutte le medaglie vinte.

Ed è per questo che ho deciso di continuare anche se sotto un'altra veste, dall'altra parte, come dirigente. Terminata l'attività agonistica ho deciso di candidarmi, e sono stata eletta.

Ora sono membro di Giunta del Comitato Italiano Paralimpico, rappresento gli atleti nel Consiglio Nazionale del CONI, sono membro del Consiglio Direttivo della Commissione Nazionale Atleti del CONI.

Durante l'attività agonistica non mi sono mai sentita discriminata in quanto donna, perché troppo impegnata a combattere contro preconcetti sulla mia disabilità.

I disabili non hanno sesso: basti pensare ai servizi igienici: uomini, donne disabili.

Da quando faccio parte della dirigenza sportiva e soprattutto della Commissione Nazionale Atleti del Coni, mi sono resa conto che lo sport è un mondo maschile.

Ci sono volute leggi e giornate internazionali perché si sia dato spazio alle donne nei quadri dirigenziali, ma non ci sono donne presidenti di Federazione.

Generalmente, nei Consigli Federali hanno ruoli di rappresentanza degli atleti e in numero inferiore dei tecnici, raramente incarichi più alti.

Ma esiste ancora una forte differenza di trattamento tra atleti e atlete, e non solo economica.

Attualmente solo alcune discipline sono state qualificate come "professionistiche" dal CONI: il calcio, il ciclismo (per le gare su strada e su pista approvate dalla Lega ciclismo), il motociclismo, la boxe, il golf e il basket.

Agli atleti che praticano questi sport la legge 23 marzo 1981, nr. 91, riconosce una tutela sanitaria, previdenziale ed antinfortunistica.

Le singole Federazioni Sportive Nazionali, inoltre, hanno individuato le varie categorie professionistiche, per cui si arriva al paradosso che all'interno della stessa disciplina sportiva siano qualificati come professionisti gli atleti che militano in squadre maschili e, invece, siano considerate dilettanti le atlete che militano in squadre femminili.

Alle atlete dilettanti non solo non vengono riconosciute le tutele citate prima, ma nemmeno il loro diritto a diventare madri, al pari di tutte le donne che lavorano, anzi vengono penalizzate, costringendole spesso a fare delle scelte, a volte anche dure, con delle sofferte rinunce.

L'onorevole Manuela Di Centa ha presentato una proposta di legge finalizzata ad estendere la vigente normativa in materia e sostegno della maternità, di cui al decreto legislativo 26 marzo 2001, nr. 151, anche alle atlete che praticano attività sportiva a livello dilettantistico.

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega allo sport Rocco Crimi, intervenendo al Consiglio Nazionale del Coni del 25 giugno u.s. ha dichiarato la sua intenzione di rivedere la legge nr. 91 del 23 marzo 1981. Al momento ancora non è partito, ma noi siamo fiduciosi.

Sono allenata a combattere le differenze, ma a volte sembra molto dura. Spesso si fa della demagogia, perché poi il carburante del motore che fa girare il mondo, anche quello sportivo, è il denaro.

Se i Media non parlano o non fanno vedere lo sport femminile, lo sport paralimpico o gli sport cosiddetti minori, non ci saranno sponsor interessati ad investire su di loro, di conseguenza non ci saranno risorse sufficienti per incentivarne la crescita.

Ma è miopia, lo dico per esperienza personale: quando c'è un evento sportivo gli italiani fanno il tifo per l'Italia, sia essa femminile o maschile, in piedi o seduta su una carrozzina, negare questo significa anche perdere una fetta, seppur piccola, di business.